

BRIGADOON

Collana diretta da Antonio Lanza

Bruno Ferraro

LE VOCI DEL VENTO

Vicine e lontane





ISBN
979-12-80414-93-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 7 LUGLIO 2021

Indice

Premessa	9
CAPITOLO PRIMO. Rotorua: Teresa e i Maori	13
CAPITOLO SECONDO. Ruapehu: Vulcano e Vento	25
CAPITOLO TERZO. Auckland: Dante nel cratere, la Coppa America	37
CAPITOLO QUARTO. Wellington: Island Bay, Garibaldi, Leopardi	43
CAPITOLO QUINTO. Urbino: Volponi, Raffaello, Bibbiena	55
CAPITOLO SESTO. Londra: Frati e Terroni	77
CAPITOLO SETTIMO. Trastevere: San Crisogono	95
CAPITOLO OTTAVO. Campo dei Fiori: Giordano Bruno	107
CAPITOLO NONO. Avila: Santa Teresa e Paco Camino	115
CAPITOLO DECIMO. Los Angeles: lo scoiattolo di Calvino	131
CAPITOLO UNDICESIMO. Parigi: il cavatappi di Henri IV	145
CAPITOLO DODICESIMO. Bruges: Michelangelo e Lucia	161
CAPITOLO TREDICESIMO. Sydney: Francesca e Matisse	171
CAPITOLO QUATTORDICESIMO. Lisbona: Bosch e Azulejos	187
CAPITOLO QUINDICESIMO. Sydney – Hunter Valley: Verdi e Vino	207
CAPITOLO SEDICESIMO. Avignone: 2000 – Claudine	223
CAPITOLO DICIASSETTESIMO. Chang Mai: 2014 – Claudine	241
CAPITOLO DICIOTTESIMO. Dublino: Castiglione e Yeats	257

CAPITOLO DICIANNOVESIMO. Odense 1991 – Auckland 2017: Nguien Van Hoan	263
Fotografie	273

Premessa

A mezza costa del vulcano Ruapehu (al centro dell'isola del nord della Nuova Zelanda) due interlocutori commentano sulla forza del vento, a momenti così forte che si porta via le loro parole; per fortuna, la memoria le ha immagazzinate e le riproduce in alcuni testi di questa raccolta:

«Lo sai, a me piace molto il vento che considero una forza benefica e essenziale; certo gli uragani e i cicloni non rientrano nelle mie preferenze ma il vento, anche forte come qui, mi attrae perché mi sembra che voglia comunicarmi qualcosa. Mi trovavo su un'isola del Pacifico quando arrivò un fortissimo ciclone; il vento non solo piegava gli alberi ma li sradicava. Mi ero rintanato nell'unica abitazione in mattoni e, mentre gli indigeni ridevano e scherzavano, io tremavo.

Il vento che ti possiede e ti trasporta ha la forza di un lupo, come dice Attilio Bertolucci in una sua bellissima poesia: “Come lupo è il vento / che cala dai monti al piano”. Meno violenta ma sempre possente l'associazione al vento in questa poesia di Pablo Neruda:

Il vento è un cavallo:
senti come corre
per il mare, per il cielo.
Vuole portarmi via; senti
come percorre il mondo
per portarmi lontano.

Questo vento, però, è più amico: mi dà tempo di respirare e pensare».

«Che memoria, prof.! E che cosa le dice questo vento?».

«Ma vedi, la voce del vento è sempre complicata e mai ovvia; ti entra dentro senza che tu te ne accorga e quando è passato, anche tanto tempo dopo, viene fuori e ti riporta ai luoghi e ai momenti in cui hai sentito quella voce. Qui siamo all'aperto ma poi c'è anche la voce del vento che scompiglia le foglie e i rami degli alberi e ha un timbro che varia a seconda della densità del fogliame. Vedi, Teresa, il vento è legato ai ricordi, al tempo che passa, a quello che avrebbe potuto essere e non è stato. È il vento che mi riporta a Urbino, alle mura di Avila, al cratere di Mount Eden, al campo di regata della Coppa America; ma spesso il vento porta alla rinfusa tante voci che non sono sempre facilmente riconoscibili perché il vento non osserva un orario, non ha cronologia, non è conscio degli spazi geografici e temporali che separano un evento dall'altro. È un vento che invita personaggi di vari tempi, alcuni non più di questo mondo; alcuni, addirittura, mai esistiti».

«Ma, prof., come fa a riconoscerli?».

«Spesso sono loro a presentarsi, ad apparire, a chiedere di essere ricordati o inventati perché hanno bisogno di avere una loro identità; e questi personaggi sono i più difficili perché insistono a rievocare momenti del loro passato che non mi è noto e io, credendo fiduciosamente alla veridicità di quello che mi raccontano, do loro ascolto e spazio».

«Dev'essere molto bello!».

«Sì, ma anche molto stancante; comunque, mi sento gratificato quando vengo prescelto per un incontro con loro».

BRUNO FERRARO

*Tutti i luoghi e riferimenti storici sono veritieri; alcuni personaggi
e le loro conversazioni sono frutto della fantasia dell'autore.*

CAPITOLO PRIMO

Rotorua: Teresa e i Maori

«Prof.? È proprio lei? Non mi riconosce, non è vero? Mi permetta, allora, di ricordarle che tanti anni fa ero sua studentessa: sono Teresa».

«Ma guarda: ti avevo notato qui al bancone, ma non volevo fissare per educazione; ho riconosciuto il tuo volto ma, certo, il nome mi era sfuggito. Come stai? Cosa fai qui di bello?».

«Io sono impiegata qui; cioè non proprio in questo ufficio di Auckland ma in quello di Rotorua, la mia città natale. Sono qui per un corso di aggiornamento. Ma lei – se non sono troppo indiscreta – come mai in un ufficio del turismo neozelandese? Qualche programma di viaggi?».

«Proprio così; sono anni che abito in questo paese, ma lo conosco molto poco: ogni vacanza estiva l'ho passata in Italia. Mi sono, quindi, deciso a conoscere questo bellissimo paese di cui sono cittadino residente».

«E allora, ha incontrato la persona giusta: sono incaricata dell'ufficio turistico a Rotorua e mi sembra che questo nostro incontro abbia già indicato quale sarà la sua prima meta».

«Ti devo confessare che – nonostante tutta la pubblicità che Rotorua faccia come centro della cultura Maori – io non ci sono mai stato; forse proprio a causa di questa pubblicità: ho visto alla TV file e file di corriere che sbarcano turisti di continuo per andare a vedere i soffioni, gli allevamenti di pecore e i velocissimi tosatori di pecora all’opera, le vicine caverne di Waitomo. Queste poi non farebbero mai parte del mio itinerario: calarmi sottoterra per sdraiarmi sul fondo di un’imbarcazione per ammirare le migliaia di lucciole che incrostano il soffitto di queste enormi grotte. Figùrati: con la mia claustrofobia, mai e poi mai».

«Sì, però ci sono tante altre cose che può fare all’aperto: passeggiate tra i soffioni boraciferi, ammirare quei getti d’acqua che si innalzano in aria ad un’altezza considerevole; a quello più alto è stato dato il nome di Prince of Wales in onore del nostro futuro re».

«Guarda, di soffioni boraciferi ne ho già visti abbastanza: a Pozzuoli, vicino a Napoli, a Larderello in Toscana e poi, considerando le mie opinioni antimonarchiche, vederne uno battezzato con quel nome non mi interessa affatto. Mi fa piacere, comunque, che tu ti stia addestrando con me per pubblicizzare la tua città e, per solidarietà, ti prometto di venire a trovarti a condizione che non mi porti a vedere pecore o soffioni. Si dice che a Rotorua, c’è continuamente un disgustoso odore di uova marce».

«È vero; però ci si abitua ma la zona dei geysir, Whakarewarewa, è veramente impressionante. Se lei viene, le prometto passeggiate nei boschi e le farò conoscere mia mamma: una donna straordinaria. Come lei vede, sono per metà Maori perché mio padre era Maori, ma mia madre irlandese».

«Con i capelli rossi e gli occhi verdi?».

«Gli occhi sono ancora verdi ma i capelli bianchi; ma, scusi, perché me lo chiede?».

«Non badarci; è solo una mia piacevole fissazione: quando ero giovane, alto biondo (con capelli, naturalmente) e una barba rossa avevo un debole per le irlandesi con i capelli rossi e gli occhi verdi. Scusa l'interruzione, raccontami di tua madre».

«Lei è nata a Cork».

«La città delle belle donne».

«Anche lei conosce questo detto popolare».

«Non è un detto: è vero; l'ho constatato di persona».

«Alla mamma farà piacere che lei è stato a Cork.

Quando aveva solo diciotto anni ha fatto un viaggio in Italia con un gruppo guidato dal parroco della nostra chiesa: mia madre è cattolica e molto religiosa. Si è innamorata dell'Italia e di tutto quello che è italiano; è lei che mi ha convinto a iscrivermi a dei corsi nel Dipartimento di Italiano. Mentre l'Italia l'aveva appassionata dal punto di vista culturale, il suo cuore fu conquistato da questo bellissimo uomo Maori; non aveva mai conosciuto un uomo di quella razza e tanto meno uno così devoto perché lo incontrava spesso nella chiesetta del collegio dove erano alloggiate a Roma. Certo le ragazze e i ragazzi erano separati ma la mensa era in comune e così pure i momenti di preghiera; e così ebbero modo di scambiare quattro chiacchiere e poi anche di incontrarsi di nascosto. Le sembra immorale?».

«No, affatto; tu non fai che ripetere come andavano le cose ai tempi antichi, quando nel giorno della preghiera – cioè il venerdì – la chiesa rappresentava l'unico momento in cui i giovani avevano l'occasione di vedersi, anche se da lontano e per alcuni l'amore sbocciava. Giustamente venerdì è il giorno di Venere».

«Alla fine del soggiorno sono ritornati alle loro rispettive patrie e hanno incominciato una fitta corrispondenza; mia madre tiene ancora tutte le lettere legate con un nastro rosa, ma non mi ha mai permesso di leggerne una. Alla fine di un anno il mio futuro padre, che si chiamava Tom, tornò in Europa, andò a Cork e la chiese in sposa a suo fratello perché i miei nonni erano morti. Si sposarono dopo un paio di settimane in municipio e ripartirono per la Nuova Zelanda perché mio padre doveva riprendere il servizio a scuola: era maestro delle elementari. Le racconto tutto questo in modo che non lo faccia mia mamma, altrimenti non finisce più di parlare».

«Ma non ci sarebbe niente di male, anzi mi farebbe piacere sapere di più di questa storia molto romantica».

«Mio padre era cattolicissimo, forse anche più della mamma: era lui che mi aveva costretto a seguire attentamente le lezioni di catechismo a scuola: logicamente una scuola cattolica gestita dalle suore Orsoline. Venire a Auckland, studiare all'Università, vivere in un collegio per me furono momenti di grande libertà. Ma sono sempre tornata ben volentieri a casa, specialmente quando la mamma era rimasta sola e andiamo molto d'accordo. Per favore, venga a trovarci».

«E come potrei non venire, dopo tutto quello che mi hai raccontato? Se mi dai la tua mail, ci teniamo in contatto».

«Perfetto».

[*Due settimane dopo*]

«Ha fatto buon viaggio?».

«Sì, grazie; non pensavo che ci volessero solo quattro ore di treno per venire qui».

«Ha fatto bene a prendere il treno della mattina; avrò tutta la giornata per farle da guida dopo, naturalmente, aver avuto la possibilità di scappare da casa dove mia madre aspetta di conoscerla e dove ha preparato il pranzo: una pasta fatta in casa, grazie all'impastatrice "Imperia" che le avevo regalato anni fa.

Ora facciamo un brevissimo giro del centro con i finestrini chiusi in modo che lei non si lamenti della puzza delle uova marce».

«Grazie dell'accoglienza ma dovevi dire a tua madre di non disturbarsi per il pranzo».

«Non è affatto un disturbo; anzi le fa piacere perché non vediamo mai nessuno».

«A proposito, come si chiama tua madre?».

«Dafne».

«Che bel nome! Un nome di altri tempi. Ma la conosce lei la storia di Dafne e Apollo?».

«Certo, è un'ardente lettrice di libri di mitologia, ma anche di letteratura inglese: le sorelle Bronte, *Jane Eyre*, ma ama

in particolar modo rileggere le opere di Shakespeare e ricordare i suoi giorni da studentessa quando si preparava per l'abilitazione all'insegnamento al liceo. Ha insegnato letteratura inglese e storia per vari anni».

«Quindi entrambi i tuoi genitori erano insegnanti; e tu non hai mai desiderato di seguire i loro passi?».

«Guardi prof.: non penso di essere portata né per fare la maestra – mio padre aveva una santa pazienza con i bambini – né la professoressa di liceo; le cose che mi raccontava mia madre sul comportamento e l'applicazione allo studio degli studenti teenager mi dissuasero. Ho rispettato entrambi per la loro dedizione, ma ho preferito, una volta laureata, cercare altrove qualcosa che mi potesse interessare e rendermi indipendente. L'attività che svolgo mi soddisfa: sono a contatto con tanta gente, imparo tante cose sul mio paese e su questa città, vivo in un ambiente in cui non si sente lo stress della vita moderna e la tensione che si prova in una grande città: la famosa *rat race*».

«Brava! Ma i tuoi studi? L'italiano? Ti sono serviti a qualcosa?».

«Dal punto di vista pratico, no e non mi azzardo neanche a parlare con lei in italiano dopo tutti questi anni che l'ho trascurato. Una laurea in Lettere è solo un documento. Ma aver seguito una varietà di corsi – tra cui anche quelli che lei ha tenuto – mi ha dato tanta soddisfazione e possibilità di continuare a leggere e informarmi su aspetti della vita quotidiana che non credevo sarebbero stati così interessanti; per esempio, l'archeologia e la storia naturale: faccio parte di un paio di associazioni che hanno come scopo la difesa e la conoscenza dell'ambiente in cui viviamo».

«Brava; mi fa veramente piacere sentirti dire queste cose».

«Ecco, siamo arrivati; questa è la mamma».

«Buongiorno».

«Buongiorno, signor professore».

«La lingua inglese ci dà la possibilità con l'uso di *you* di abbattere la distinzione tra il *tu* e il *lei*, distinzione che si ritrova anche nel francese, con il quale quasi tutti si sono scontrati nel sistema scolastico di questo paese. Per fortuna – al contrario della società italiana dove anche a scuola ci si chiama per cognome – in inglese si usa il nome per indicare amicizia e reciproca simpatia. Dafne e Bruno. OK?».

«OK. Spero di non aver osato troppo: mi sono cimentata a preparare una pasta asciutta con carne e salsa alla bolognese; naturalmente ho seguito una ricetta che ho trovato in questo libro: *Italian Regional Cooking* di Ada Boni: ecco, in fondo alla pagina 105».

«Questo è un classico; conosco l'originale, *Il talismano della felicità* e queste ricette – come, infatti, si legge dalla bandella di destra – sono state ricavate proprio da quest'edizione. Mi compiaccio con la traduttrice che ha mantenuto la lezione *bolognese*, mentre nel mondo anglofono vige *bolonaise*, che immagino uno sbaglio di pronuncia da parte delle forze alleate; uno sbaglio perpetrato nei menu di ristoranti italiani all'estero che non volevano rischiare di essere incompresi. Vedo anche con piacere che gli ingredienti sono quelli esatti e che alla salsa è stato dato il nome corretto: *ragù*.

Complimenti Dafne, molto buono: sia la pasta sia la carne».

«Va bene questo Pinot Noir di Central Otago?».

«La miglior regione per questo vitigno; non ci sono mai stato ma, con l'aiuto di Teresa, dovrei organizzare una gita da quelle parti per degustare i prodotti dei tanti vigneti che sono sorti negli ultimi anni. Ho già fatto un viaggio di questo tipo nel nord dell'isola del sud, a Marlborough, regione in cui i bianchi, Sauvignon Blanc e Chardonnay, fanno la parte del leone, ma dei vini dal Central Otago conosco ben poco; devo la mia conoscenza a Shakespeare, scrittore che, da quanto mi ha detto Teresa, è ben conosciuto in questa casa».

«Infatti rileggo spesso le sue opere, ma non capisco come c'entri con il Pinot».

«Se mi concedete cinque minuti, spero di non annoiarvi. Sicuramente conoscete il bravissimo attore Sam Neill, ma forse non sapete che suo fratello Michael è un esperto di Shakespeare e che alcuni anni fa – mentre preparava un'edizione dell'*Otello* – mi chiese di tradurre la novella dalla raccolta *Gli Ecatommiti* di uno scrittore del Cinquecento, Giraldi Cinzio; secondo Michael la sua novella era la vera fonte d'ispirazione per il bardo che, sicuramente, l'aveva letta nell'originale italiano.

Avevo rifiutato qualsiasi tipo di onorario perché per me era un onore e un piacere essere utile a un collega. Michael mi fece omaggio di una copia del volume pubblicato dalla prestigiosa Oxford University Press con tanto di dedica e menzionando il mio contributo nella sua premessa e pubblicando in appendice la mia traduzione. Ma ascoltate la parte che si ricollega al vino di cui si sta parlando; mi fece dono di una bottiglia speciale di un Pinot dal vigneto di famiglia gestito dal fratello: un Pinot che non si trova in commercio